



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

CES WORKING PAPERS 2026/01



ISSN (online): 2384-969X

ISSN (print): 2385-0310

ISBN 979-12-80042-31-6

<https://www.centereuropeanstudies.it/cse/working-paper>



**Dipartimento di Studi Politici e Sociali
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**

CES WORKING PAPERS 2026/01

Direttore

Massimo Pendenza

Comitato Scientifico

Manuel Anselmi (Università di Bergamo); Cristiano Bee (Oxford Brookes University); Valeria Bello (University Ram3n Llull – Barcelona); Paul Blokker (Università di Bologna); Paolo Caraffini (Università di Torino); Vincenzo Cicchelli (Universit3 Paris Cit3); Luca Corchia (Università di Pisa); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre); Giuseppe Foscari (Università di Salerno); Domenico Fruncillo (Università di Salerno); Giuliana Laschi (Università di Bologna, Campus di Forlì); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Umberto Morelli (Università di Torino)†; Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mauro Santaniello (Università di Salerno); Pasquale Serra (Università di Salerno); Carlo Spagnolo (Università di Bari); Mario Tel3 (Universit3 Libre de Bruxelles; LUISS di Roma)†; Rossella Trapanese (Università di Salerno); Federico Trocini (Università di Bergamo; Fondazione Einaudi, Torino); Dario Verderame (Università di Salerno).

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Salvatore Esposito.

*I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.*

Center for European Studies (CES)

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Studi Politici e Sociali

Università degli Studi di Salerno

Indirizzo: Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 Fax: +39 (0)89 963013

Email: direttore@centrostudieuropei.it

www.centereuropeanstudies.it

Stati Uniti d'Europa e democrazia internazionale.

Proposte per un nuovo ordine internazionale

Guido Montani

Abstract

L'ordine internazionale creato dopo la seconda guerra mondiale è degenerato in un pericoloso scontro tra grandi potenze. È necessario completare il processo di unificazione europea per difendere la pace. L'Unione Europea si fonda sulla democrazia internazionale, che si esprime nel Parlamento europeo e nelle sue istituzioni. Gli sforzi della diplomazia per la pace sono vani se non sono sostenuti da un potere: l'Unione europea ha una moneta comune, l'euro, ma non una difesa europea. Gli Stati Uniti d'Europa, con un'autonoma difesa, sono indispensabili affinché l'Europa diventi la paladina della democrazia internazionale. Gli Stati Uniti d'Europa sono la premessa per una pacificazione tra grandi e piccole potenze, la costruzione della democrazia internazionale e la civiltà cosmopolitica.

Keywords: Stati Uniti d'Europa; Democrazia europea; Ordine internazionale

Profilo Autore

Guido Montani è professore di Economia Politica Internazionale all'Università di Pavia. È stato presidente del Movimento Federalista Europeo. Nel 1987, a Ventotene, ha fondato l'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Supranational Political Economy: The Globalisation of the State-Market Relationship* (2019); *Ideologia, economia e politica. Il federalismo sovranazionale come pensiero emergente* (2019); *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo. Prospettive per i cittadini del mondo* (2022); *Anthropocene and Cosmopolitan Citizenship. Europe and the New International Order* (2024).

Email guido.montani23@gmail.com

Stati Uniti d'Europa e democrazia internazionale. Proposte per un nuovo ordine internazionale

Guido Montani

Indice

1.	Introduzione	5
2.	Il vuoto di potere europeo prima del 1989	6
3.	Il vuoto di potere europeo dopo il 1989	10
4.	La politica di potenza e la crisi della democrazia	16
5.	Democrazia europea e democrazia internazionale	25
6.	Conclusioni: la politica e il futuro dell'Umanità	33
	Riferimenti bibliografici	34

“... negli Stati Uniti ... i loro abitanti, divisi come sono in 24 sovranità distinte, formano tuttavia un popolo unico; e forse arrivano persino a pensare che la società esista ancora più realmente in seno all'Unione anglo-americana che tra certe nazioni dell'Europa che hanno tuttavia una sola legislazione e si sottomettono ad un solo uomo”. Alexis de Tocqueville, 1835

“In democrazia, i governanti – cioè, il governo – possono essere rimossi dai governati senza spargimenti di sangue”. Karl R. Popper, 1945

“Il futuro non si presenta nella forma di una semplice descrizione ...ma nella forma specifica di nuovi principi d'azione e delle conseguenze che ne derivano. Ne segue che anche rispetto al futuro il pensiero assume la forma della realtà (l'azione è il futuro in germe); e più precisamente della realtà che si può costruire con la ragione perché i nuovi principi d'azione, se sono davvero tali, ... collegano il presente al futuro secondo un ordine stabilito dalla ragione”. Mario Albertini, 1982

1. Introduzione

Le fasi cruciali dell'unificazione europea sono state concepite come risposte a sfide internazionali. La Dichiarazione Schuman (9 maggio 1950) inizia così: “La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche.” Nel 2025, mentre l'ordine internazionale creato dopo la seconda guerra mondiale è degenerato in un violento e pericoloso scontro tra grandi potenze, è necessario riproporre “sforzi creativi” per completare il processo di unificazione del continente europeo e difendere la pace. L'unità dei popoli d'Europa si fonda sulla democrazia internazionale, che si esprime nel Parlamento europeo, e nelle sue istituzioni, al cui vertice è la Commissione europea. Nella politica internazionale gli sforzi della diplomazia per la pace sono vani se non sono sostenuti da un potere: oggi l'Unione

europea ha una moneta internazionale, l'euro, ma non ha una difesa europea. La costruzione degli Stati Uniti d'Europa, con un'autonoma difesa, è indispensabile affinché l'Unione Europea diventi la paladina della democrazia internazionale. Gli Stati Uniti d'Europa sono la premessa necessaria per una pacificazione tra grandi e piccole potenze, la costruzione della democrazia internazionale e la civiltà cosmopolitica.

Questo saggio si articolerà nei seguenti paragrafi: 2. Il vuoto di potere europeo prima del 1989; 3. Il vuoto di potere europeo dopo il 1989; 4. La politica di potenza e la crisi della democrazia; 5. Democrazia europea e democrazia internazionale; 6. Conclusioni: la politica e il futuro dell'umanità.

2. Il vuoto di potere europeo prima del 1989

Quando nel sistema internazionale si manifestano crescenti tensioni e guerre tra grandi e piccole potenze, vi sono aree regionali, o interi continenti, che subiscono l'assalto delle grandi potenze per la conquista dell'egemonia mondiale. Il vuoto di potere europeo è oggi manifesto a causa dell'incapacità dell'Unione Europea di reagire per difendere la sicurezza dei suoi cittadini, con progetti e mezzi efficaci di politica estera, verso l'invasione russa dell'Ucraina e la crisi nel Medio Oriente, causata dal conflitto Israelo-palestinese che coinvolge tutti gli stati della regione. Si tratta di un vuoto di potere che si aggraverà nella misura in cui le grandi potenze riusciranno a dividere e indebolire i partiti pro-europei. I partiti nazionali in Europa difendono l'autonomia e la sicurezza dei propri cittadini sulla base del mito della sovranità nazionale, ma lacerando così il tessuto connettivo della società civile europea. Gli europei subiscono l'antica pratica della politica di potenza: "*divide et impera*".

Esamino tre fasi cruciali della costruzione europea al fine di mostrare che il processo di unificazione politica ed economica del continente è avvenuto come reazione a un vuoto di potere, colmato con iniziative unitarie da parte dei governi e dei cittadini europei. Il primo di questi episodi riguarda l'avvio del processo di unificazione, con la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Il secondo episodio riguarda la creazione dell'Unione Economica e Monetaria Europea. Il terzo, la cui conclusione è ancora aperta a un esito positivo o

negativo, è la sfida attuale della difesa europea.

La Conferenza di Jalta (febbraio 1945) tra Stati Uniti, URSS e Gran Bretagna sancì la spartizione del mondo in due grandi aree di influenza e la divisione dell'Europa. Il presidente statunitense, F. D. Roosevelt aveva progettato un'architettura istituzionale mondiale al fine di rimediare agli errori del Trattato di Versailles e della Società delle Nazioni; inoltre era consapevole che per creare "un mondo sicuro per la democrazia" era necessario progettare una forma di "governance" mondiale che consentisse alle due superpotenze di governare la propria area di influenza riducendo le possibili tensioni tra le due aree. Il suo progetto comprendeva istituzioni economiche internazionali (Bretton Woods e ITO) e politiche, le Nazioni Unite, che si sarebbero articolate in diversi campi per la cooperazione internazionale (economia, salute, giustizia, ecc.) oltre a un Consiglio di Sicurezza, composto dalle cinque potenze vincitrici (USA, URSS, Cina, Regno Unito e Francia) che avrebbero potuto garantire una coesistenza pacifica nella propria area e nel mondo. Questa architettura, tuttavia, nel corso della sua faticosa e complessa realizzazione, incontrò diversi ostacoli, il principale dei quali fu il rifiuto di Stalin di partecipare alle istituzioni di Bretton Woods e alla International Trade Organization (ITO) che avrebbero dovuto creare un libero mercato internazionale, un sistema economico diverso da quello della pianificazione centralizzata sostenuta dall'URSS. La creazione del sistema degli scambi commerciali fu particolarmente difficile perché il Congresso statunitense rifiutò il progetto della ITO e si dovette ripiegare sulla più modesta iniziativa del GATT, fondata sulla clausola ottocentesca della nazione più favorita. Il problema maggiore del dopoguerra riguardava il futuro dell'Europa, dove restava incerto il ruolo della Germania, divisa in due, e ancora priva di una sua moneta, una difesa e una costituzione.

Nel 1946, a Fulton (Missouri), Churchill annunciò la creazione di una "cortina di ferro" che stava dividendo l'Europa in due parti contrapposte: era l'inizio della guerra fredda. Il governo degli Stati Uniti dovette constatare che l'aspettativa di una ripresa europea fondata su nuovi governi democratici era in pericolo, dopo le enormi distruzioni causate dalla guerra, dalla difficoltà di ricostituire il tessuto civile e politico dei popoli europei. La via d'uscita da questa impasse fu individuata dal Segretario di Stato George Marshall che, il 5 giugno 1947, annunciò il varo di un consistente piano di aiuti per la ricostruzione e lo sviluppo economico di tutti i paesi europei. Nelle discussioni riguardanti la dimensione del piano furono coinvolti anche i rappresentanti del governo sovietico. Alla riunione, organizzata a Parigi,

prese parte Molotov, che tuttavia esclude che i paesi dell'area orientale partecipassero. "Quando Molotov si ritirò dalla riunione, il ministro degli esteri inglese Bevin sussurrò al suo segretario: 'Questa è la nascita del blocco occidentale'" (Daunton 2023: 288). La spartizione dell'Europa in due blocchi contrapposti era così sancita dalla diplomazia.

In questo contesto politico internazionale, Jean Monnet comprese che un'iniziativa della Francia per la creazione delle prime istituzioni europee poteva riuscire. La CECA è stata una proposta ingegnosa poiché offriva la prospettiva dell'unificazione franco-tedesca, come mezzo per superare le difficoltà in cui versava la Germania sconfitta. Inoltre, era un'iniziativa aperta all'adesione altri paesi europei, come primo passo verso una federazione europea, un obiettivo esplicito nella Dichiarazione Schuman. L'Europa dei sei (Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, oltre a Francia e Germania) nacque grazie al trattato di fondazione della CECA sottoscritto il 18 aprile 1951. Va inoltre osservato come il clima di fiducia reciproca creato dalla fondazione della prima Comunità europea consentì di progettare un ulteriore salto istituzionale imprevisto, quasi contemporaneo. Nel mese successivo alla nascita della CECA, scoppiò la guerra di Corea che impegnò le due superpotenze, su fronti opposti, in Asia. La decisione degli Stati Uniti di spostare alcuni contingenti militari schierati in Europa sul fronte asiatico aprì un vuoto di potere militare in Europa che non poteva essere colmato dalla CECA. Senza la protezione americana, l'Europa era vulnerabile. La Francia propose affrettatamente il Piano Pleven che prevedeva la creazione di una difesa europea (per evitare un riarmo nazionale tedesco, non solo per difendere l'Europa) entro un contesto istituzionale simile alla CECA. È in questo frangente che si inserì un'iniziativa federalista, grazie ad Altiero Spinelli che inviò a de Gasperi, Presidente del Consiglio italiano, un pro-memoria dove si dimostrava che il Piano Pleven avrebbe condotto alla creazione di un esercito europeo alle dipendenze del "generale americano" nella NATO. De Gasperi sostenne, a livello europeo, la proposta federalista di affidare ad una Assemblea costituente il compito di redigere una costituzione europea. Così si giunse, nel 1954, alla fase di approvazione della Comunità Europea di Difesa (CED) e della Comunità politica europea. Come è noto questi progetti fallirono a causa del voto contrario della Assemblea nazionale francese nel 1954 (Preda 1990; Pistone 2008: 84-102).

La seconda iniziativa per colmare un vuoto di potere europeo riguarda il collasso del sistema di Bretton Woods, causato dalla decisione del Presidente Nixon del 15

agosto 1971 di rendere inconvertibile il dollaro e la crisi del Mercato comune. La causa contingente della decisione fu la sequela di turbolenze monetarie, specialmente tra dollaro e monete europee, negli anni precedenti. Ma la causa strutturale era stata indicata con precisione da Robert Triffin dieci anni prima. In una analisi esemplare, Triffin sostenne che il sistema monetario internazionale conteneva un insanabile dilemma: l'utilizzo crescente del dollaro come moneta di riserva, necessaria per finanziare la crescita del commercio internazionale, avrebbe prima o poi causato il collasso del sistema a causa della impossibilità di mantenere la parità monetaria con l'oro. "L'uso di una moneta *nazionale* come riserva *internazionale* rappresenta un 'intrinseco destabilizzatore' del sistema monetario mondiale" (Triffin 1960: 87; corsivi originali). Questa analisi, nota come "dilemma di Triffin", è ancora rilevante nel XXI secolo per affrontare il medesimo problema: l'uso del dollaro come moneta di riserva, nonostante tutte le crisi finanziarie e monetarie avvenute dal 1960 ai nostri giorni.

La decisione di Nixon causò una grave crisi del processo di integrazione europea. La CECA e successivamente il Mercato Comune (MEC) si erano fondati sul dollaro come moneta di conto per gli scambi monetari intraeuropei. L'inconvertibilità tra dollaro e oro apriva l'epoca dei cambi fluttuanti e, all'interno di un mercato europeo, industriale e agricolo fortemente integrato, generava continue anomalie: in un certo mese, alcune merci venivano esportate dal paese A al paese B; ma nel mese successivo era il paese B che trovava conveniente esportare le stesse merci nel paese A. Era chiaro che i paesi europei avrebbero risolto questo problema (e altri, come il tasso di inflazione) solo adottando una moneta propria. In questi anni, i federalisti lanciarono due campagne europee: la prima per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo e la seconda per la creazione di un'unione monetaria europea. Le istituzioni europee iniziarono ad affrontare il problema monetario ancora prima della decisione di Nixon. Nel 1970 venne presentato ai governi europei il Rapporto Werner nel quale si affermava: "Una unione monetaria implica all'interno la convertibilità totale e irreversibile delle monete, l'eliminazione dei margini di fluttuazione dei cambi, la fissazione irrevocabile dei rapporti di parità e la liberalizzazione totale dei movimenti di capitale. ... infine l'adozione di una moneta unica ... In una tale unione è importante solo la bilancia dei pagamenti globale della Comunità con il resto del mondo" (Rapporto Werner, 1970: 10). Sulla base di questo rapporto, e della continua pressione dei federalisti e delle forze europeistiche, alla fine i capi di stato e di governo della Comunità decisero di creare

il Sistema Monetario Europeo (SME) e convocarono per il 1979 l'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento europeo.

Il Sistema Monetario Europeo non era una Unione monetaria, ma un sistema di monete nazionali che fluttuavano entro un margine prestabilito intorno a una moneta di conto, l'ECU (European Currency Unit), un obiettivo, suggerito da Robert Triffin, simile ai Diritti Speciali di Prelievo (SDRs) che Triffin aveva proposto per riformare il Fondo Monetario Internazionale. Lo SME aveva messo in moto un processo di convergenza tra le monete europee e, necessariamente, anche tra le politiche economiche europee. Se i tassi di inflazione adottati venivano rispettati dai rispettivi governi (e dalle banche centrali nazionali) convergevano anche i tassi di interesse e di cambio: si trattava dunque di un percorso verso l'unione monetaria. Questo processo fu portato a termine grazie a due circostanze, non previste dai governi nazionali. La prima fu l'elezione come deputato europeo di Altiero Spinelli nel primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale. Spinelli riuscì a radunare un piccolo gruppo di deputati, di varie tendenze politiche, che crebbe durante la legislatura e che, alla fine della legislatura, approvò a grande maggioranza, il 14 febbraio 1984, il progetto di "Trattato che istituisce l'Unione Europea." Si trattava in realtà di un progetto di costituzione europea che prevedeva importanti riforme procedurali, come l'abolizione del voto all'unanimità nel Consiglio, la creazione dell'Unione monetaria e la ratifica del Trattato mediante una maggioranza di stati e di cittadini della Comunità. Come è noto questo progetto di Unione Europea venne rifiutato dai capi di Stato e di Governo a causa della ostinata opposizione della Sig.ra Thatcher. Dopo la caduta del Muro di Berlino, avvenuta nel 1989, e la successiva disgregazione dell'Unione Sovietica, si è aperta una nuova fase del processo di unificazione europea.

3. Il vuoto di potere europeo dopo il 1989

L'unificazione tedesca divenne possibile grazie al compromesso franco-tedesco. La determinazione del Cancelliere Kohl fu decisiva per la creazione dell'Unione Economica e Monetaria: era necessario superare le obiezioni della Deutsche Bundesbank all'unificazione monetaria per ottenere il consenso di Mitterrand all'unificazione tedesca. Il Trattato di Maastricht fu un passo in avanti cruciale, ma

si poteva essere più ambiziosi. Come ha osservato Robert Toulemon: “Tutta l’arte della diplomazia francese nel corso della negoziazione del trattato di Maastricht, sottoscritto nel febbraio del 1992, è consistita nell’ottenere l’unione monetaria senza l’unione politica come auspicava Kohl. Così si è trovato confermato, con grande soddisfazione dei Britannici, il carattere essenzialmente economico della Comunità.” Osservava ancora Toulemon: “Una unione politica nata sulle rovine del Muro di Berlino, l’entusiasmo per la liberazione e la possibile riunificazione di tutto il continente, avrebbe mobilitato il sostegno dei giovani” (Toulemon 2007: 28-9). Come era avvenuto nel passato, la difesa ottusa della sovranità nazionale da parte della diplomazia nazionale e la scarsa determinazione dei capi di governo, ha impedito un passo decisivo verso l’unificazione federale dell’Europa.

La critica di Toulemon all’atteggiamento minimalista dei governi europei nel corso di un avvenimento storico entusiasmante è utile per comprendere come negli anni successivi, a causa di questa scelta minimalista, l’Unione europea non sia riuscita a far fronte alle sfide internazionali. Nel Trattato di Maastricht (1992) si riconosce la necessità del passo in avanti mancato: nell’art. B, si legge: “L’Unione adotta come obiettivo ... di affermare la sua identità sulla scena internazionale, in particolare, mediante la realizzazione di una politica estera e della sicurezza comune, compresa la definizione a termine di una politica di difesa comune, che potrebbe condurre, al momento opportuno, a una difesa comune”. È una formulazione anodina; è legittimo dubitare che sia possibile realizzare una politica estera senza una difesa comune. Nel Trattato di Lisbona, approvato il 13 dicembre 2007, molti articoli sono dedicati alla politica estera e alla difesa europea, ma non si supera la difficoltà appena menzionata. Nell’art 24 del TdL si afferma che tra le competenze dell’Unione vi è la politica estera e della sicurezza “compresa la definizione progressiva di una politica di difesa comune che può condurre alla difesa comune”. In effetti, il TdL prevede la nomina di un Alto rappresentante dell’Unione per la politica estera e della sicurezza, ma nell’art. 42 si precisa che la politica di difesa comune “condurrà a una difesa comune quando il Consiglio europeo, deliberando all’unanimità, avrà così deciso.” In breve, non si esce dalla trappola dell’unanimità e non si elimina la illogica proposta di una politica estera priva di una difesa comune. La verità è che il problema della difesa europea mette in discussione la sovranità nazionale degli stati membri in materia di difesa e sicurezza, un tabù indiscutibile. Nonostante l’Unione europea rischi di essere travolta dalla crescente violenza della politica internazionale il mito della sovranità

nazionale impedisce progressi significativi nella politica estera e della sicurezza. Esamineremo in seguito il problema della sicurezza; per ora esploriamo come si sia manifestato un ulteriore vuoto di potere europeo.

Dopo la disgregazione dell'URSS, grazie all'allargamento ai paesi dell'Est europeo, l'UE ha sviluppato la sua unica politica estera di successo, come dimostra il conferimento all'UE, nel 2012, del Premio Nobel per la Pace con questa motivazione: "La stabilizzazione promossa dall'UE ha consentito la trasformazione di gran parte dell'Europa da un continente di guerra a un continente di pace." L'allargamento tuttavia non può risolvere tutti i problemi della politica estera. Questi limiti diventarono evidenti quando il ricorso alla forza militare divenne necessario. Il primo vuoto di potere si manifestò nel corso della disgregazione della Jugoslavia, i cui sintomi precoci si manifestarono dopo la morte di Tito, avvenuta nel 1980, e si acuirono nel corso della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Tito era riuscito a tenere unita la Federazione Jugoslava grazie al prestigio conquistato nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale, alla sua leadership sul partito comunista e alla costruzione dell'innovativo modello socialista, basato sull'autogestione, in opposizione al comunismo statalista di Stalin. Nel 1990, a Belgrado, le tensioni tra i dirigenti dei vari gruppi etnici provocarono lo scioglimento della Lega dei comunisti della Jugoslavia. Si acuirono anche le tensioni tra le varie repubbliche che provocarono presto una feroce lotta armata tra la popolazione jugoslava che non si riconosceva più nel suo passato unitario. Ogni repubblica e ogni etnia rivendicava la sua indipendenza e sovranità. Si ritornò alle barbarie della pulizia etnica, una manifestazione di odio etnico che sembrava scomparsa dall'orizzonte culturale europeo dopo la sconfitta del nazifascismo. La Germania (con l'UE) intervenne per riconoscere e difendere la Slovenia. Un'iniziativa che non attenuò i conflitti interetnici. Nel 1994, gli Stati Uniti formarono un "gruppo di contatto" con Francia, Germania, Russia e Gran Bretagna. Il Presidente Clinton convocò a Dayton (Ohio) i leader di Croazia, Serbia e Bosnia per firmare un accordo di cessazione delle ostilità. Il trattato fu poi ratificato a Parigi il 14 dicembre 1995 (Bianchini 1996: 166-171). Anche questa iniziativa diplomatica si rivelò insufficiente. Nel Kosovo viveva una forte minoranza albanese e in Macedonia una minoranza serba. Slobodan Milosevic, a capo della Serbia, non consentì a queste minoranze di esercitare alcuna forma di autonomia. Anche il tentativo di inviare osservatori indipendenti per evitare massacri tra le diverse etnie non portò ad alcun risultato. Nel febbraio del 1999, i governi europei e quello americano convocarono le varie parti a Rambouillet,

ma senza riuscire a superare l'opposizione della Serbia al superamento delle divisioni mediante un referendum popolare tra le diverse popolazioni. Alla fine, il segretario di stato, Madeleine Albright, propose agli europei di piegare la Serbia con i mezzi militari della NATO. L'intervento militare fu solo in parte risolutivo, perché le aggressioni della Serbia verso le minoranze etniche continuavano. Fu necessario un intervento diplomatico della Russia per trovare un accordo tra tutte le parti in conflitto. Come osservano alcuni storici: "l'episodio del Kosovo, se da una parte aveva dimostrato le carenze della politica e della preparazione militare degli europei (gran parte dell'offensiva era stata condotta da aerei americani partiti dalle basi italiane), riconfermava la necessità del rilancio di una politica estera comune e in prospettiva di una revisione dei rapporti con l'alleato americano" (Mammarella, Cacace: 2005; 288-9). Sono trascorsi molti anni da quegli avvenimenti, ma il vuoto di potere europeo persiste.

Consideriamo infine la politica estera europea verso l'Africa e i paesi del Mediterraneo. Negli anni della fondazione della CECA i paesi membri mantenevano ancora rapporti nazionali con le rispettive colonie in Africa. Tuttavia, con la Conferenza di Bandung (1955) si era avviato un movimento di emancipazione di tutte le ex-colonie europee che non poteva più essere ignorato. Nei Trattati di Roma (1957) era previsto un Fondo Europeo per lo Sviluppo che condusse alla creazione della prima Convenzione di Yaoundé (1963) tra i Sei paesi della Comunità europea con 18 paesi africani, rinnovata nel 1969. Dopo l'adesione del Regno Unito alla Comunità europea nel 1973, divenne finalmente possibile avviare un processo di cooperazione europea per lo sviluppo con tutti i paesi africani. Nel 1975, la Comunità europea insieme a 46 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) sottoscrisse la prima Convenzione di Lomé (Togo). Si trattava di una iniziativa innovativa nelle relazioni internazionali perché la cooperazione per lo sviluppo tra Europa e paesi ACP veniva governata da istituzioni comuni che prevedevano riunioni tra i rappresentanti del Parlamento europeo e dei Parlamenti africani (dove esistevano). Gli aiuti finanziari europei venivano discussi e monitorati da organismi congiunti. In particolare, vanno segnalati i fondi Stabex e Sysmin per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli e minerali, un risultato che i paesi in via di sviluppo avevano invano richiesto nell'ONU in quegli anni. Si prevedeva inoltre l'esportazione senza dazi dai paesi ACP verso l'UE. La Convenzione di Lomé fu rinnovata ogni cinque anni, sino al 1995, con importanti miglioramenti come una maggiore attenzione per le politiche sociali, l'assistenza all'educazione,

l'emancipazione femminile e lo sviluppo di pratiche democratiche di governo.

Dopo il crollo del Muro di Berlino e l'avvio dell'unipolarismo statunitense i rapporti tra i paesi europei e ACP si trasformarono radicalmente. La creazione della WTO nel 1995 aveva imposto un drastico ridimensionamento tra l'UE e le "economie emergenti," non solo africane. L'UE accettò l'internazionalizzazione dei rapporti con tutti i paesi in via di sviluppo senza più privilegiare il gruppo dei paesi ACP, che venivano incoraggiati individualmente a inserirsi nell'economia internazionale. Si apriva così una fase nella quale divenne possibile, e attraente per tutti i paesi africani, allacciare rapporti con paesi extra-europei, alcuni dei quali avviarono scambi che andavano oltre il tradizionale contesto della cooperazione per lo sviluppo economico e sociale, in breve la fornitura di assistenza militare.

Questa decisione avviò una crisi fatale della politica africana di integrazione. Esiste un'identità culturale africana - la *négritude*, secondo Aimé Césaire e Léopold Sédar Senghor - che si manifesta, seppure in forme istituzionali incerte, tra tutti i popoli del Continente. Nel 1963, è stata fondata a Addis Abeba l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), dopo le lotte vittoriose contro il colonialismo europeo. Nel 2002, a Durban, è stata creata l'Unione Africana, una volta concluso il ciclo delle Convenzioni di Lomé e dopo la creazione della WTO. L'Unione Africana si fonda su istituzioni simili a quelle dell'Unione Europea, ha un Parlamento panafricano, con poteri consultivi, una Assemblea dei capi di governo e una Commissione, ma include anche un Consiglio per la pace e sicurezza, perché il processo di pacificazione tra tutti gli stati africani non si fondava su un sufficiente consenso. Nonostante alcuni sforzi iniziali per avviare dei piani comuni di integrazione economica e di sviluppo, i 54 paesi africani sono caduti in preda a lotte cruente. L'Africa racchiude circa il 20% della popolazione mondiale, ma produce solo il 3% del PIL globale. Come esempio del dramma causato dai conflitti interni basta considerare la crisi in Nigeria. "Dispute sulle terre tra allevatori, tendenzialmente mussulmani, e contadini, solitamente cristiani, durano da decenni. Sono peggiorate dopo il 2010, a causa di una combinazione tra il cambiamento climatico e la crescita della popolazione ... Il terrorismo Jihadista e di altri gruppi militari nel Nord Nigeria e nel Sahel ha accelerato la proliferazione di armamenti nel paese" (The Economist 2025a: 30). Questi conflitti interni hanno facilitato la penetrazione di potenze esterne, come la Cina, la Russia e la Turchia che sono disposte a fornire armi alle fazioni in lotta. L'Unione europea ha così perduto ogni influenza significativa, nonostante alcuni fragili rapporti di assistenza allo sviluppo concordati

tra Unione Europea e Unione Africana. “La geopolitica incoraggia la competizione tra grandi potenze che l’Africa può sfruttare. Ma i crescenti nazionalismi e protezionismi peggiorano la situazione. Sarebbe ingenuo pensare che il mondo sia indulgente con l’Africa. Se il continente intende superare la crisi deve contare di più su di sé” (The Economist 2025b: Special Report, 13).

L’Unione Europea ha stipulato numerosi accordi di cooperazione con quasi tutti i paesi del Mediterraneo e nel 2008 ha creato l’Unione per il Mediterraneo (UpM) per favorire gli scambi e lo sviluppo economico nella regione. Sono stati coinvolti Tunisia, Libano, Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Marocco, Palestina. Tuttavia, quando sono esplosi conflitti militari, l’UE non ha svolto alcun intervento significativo. Il conflitto tra Israele e Palestina sarà, forse, risolto grazie a un intervento degli Stati Uniti.

In conclusione, dopo la seconda vittoria di Trump alla presidenza statunitense, l’invasione armata della Russia in Ucraina e la guerra di Israele contro Hamas, non si può fare a meno di constatare che il re (europeo) è nudo: è un gigante economico privo di una propria difesa e di una significativa politica estera. Ha affrontato le minacce militari della Russia solo con sanzioni economiche, contando su NATO e USA per la propria sicurezza e quella dell’Ucraina. Le atroci sofferenze del popolo palestinese, giustificate da Israele, come necessarie alla propria sicurezza, hanno provocato solo proteste verbali da parte dell’Unione Europea. In Africa spadroneggiano Cina, Russia e USA. Il vuoto di potere europeo sta provocando la progressiva erosione del consenso dei cittadini verso le istituzioni dell’Unione: crescono i partiti nazional-sovranisti, che vorrebbero un ritorno alle nazioni di alcuni poteri conferiti all’UE e crescono frange importanti della popolazione simpatizzanti con le grandi potenze mondiali: Stati Uniti, Russia e Cina. La sicurezza è un bene primario che, secondo i sovranisti, solo le potenze militari riescono a garantire. L’Unione europea non è capace di agire sullo scacchiere mondiale e subisce le prepotenze dei cosiddetti “grandi”. Se il vuoto di potere europeo non verrà colmato, i cittadini europei diventeranno gli spettatori di una inesorabile e drammatica disgregazione della costruzione unitaria iniziata nel 1950.

4. La politica di potenza e la crisi della democrazia

La crisi dell'ordine internazionale post-bellico sollecita una riflessione sui rapporti tra nazionalismo, politica di potenza, guerra e democrazia. In un sistema internazionale nel quale la violenza delle armi condiziona la vita dei popoli, forme di autoritarismo, di violenza o di semi-anarchia si insinuano nella società civile anche in paesi non belligeranti. Secondo il rapporto del 2025 di *Freedom House*, in 60 paesi si è registrato un deterioramento dei diritti politici e delle libertà civili. È un degrado che si sta manifestando senza interruzioni da 16 anni. Eppure, nei dibattiti politici la relazione tra guerra, violenza e crisi della democrazia è quasi del tutto ignorata. Le forze politiche discutono dei problemi interni come se fossero avulsi dal contesto internazionale. Ignorano che nessun regime democratico può prosperare se la violenza, il cancro della democrazia, si insinua nei rapporti interindividuali, tra i cittadini e nella classe politica.

Questo problema va discusso. Norberto Bobbio (1984), in un saggio che risale al 1976, affronta il rapporto tra "Democrazia e potere invisibile." La democrazia, afferma Bobbio, può essere definita come "il governo del potere pubblico in pubblico" (*ivi*: 76). Questa affermazione sottolinea il fatto che il governo democratico deve compiere atti che la comunità dei cittadini possa conoscere e considerare come legittimi, perché i governanti sono tenuti a comportamenti trasparenti verso i loro elettori. Un principio cardine dello stato costituzionale è la pubblicità, il segreto è l'eccezione. La violazione del principio della pubblicità può rappresentare il sintomo di una deriva autoritaria. Se un governo compie una malversazione e la violenza ha successo, il comportamento antidemocratico può essere ripetuto, eventualmente sino alla creazione di un governo autoritario. Vi sono tuttavia eccezioni alla regola della pubblicità. Bobbio ricorda che nel nascente sistema degli stati nazionali in Europa, i teorici della ragion di stato giustificavano la necessità degli *arcana imperi*, perché la difesa della sicurezza dello stato richiedeva lo spionaggio degli avversari, il segreto di stato e la possibile rottura di patti internazionali solennemente proclamati. Si tratta di eccezioni al principio della pubblicità ancora praticate ai nostri giorni. Tuttavia, Bobbio non discute del potere invisibile in situazioni nelle quali si è affermata l'ideologia nazionale, quando il

potere invisibile diventa un potere ideologico. Il sovrano di diritto divino *assoldava* forze armate. Dopo la Rivoluzione francese, un governo democratico poteva reclutare le forze militari mediante la *coscrizione obbligatoria*, perché il suddito era diventato cittadino di una nazione e come tale doveva offrire la propria vita per la difesa della patria. È questa innovazione ideologica che consentì a Napoleone di reclutare una forza militare travolgente contro gli stati nemici che ancora adottavano i metodi dell'*ancien régime*. Il principio del reclutamento nazionale francese (la *levée en masse*) diventerà ben presto un modello universale, adottato da paesi democratici e autoritari. Si tratta di una trasformazione della politica interna e internazionale, che amplifica le nefaste conseguenze della politica di potenza e mina le sorti della democrazia. Per semplificare l'argomento, prenderò in considerazione solo due avvenimenti, in epoche storiche differenti, al fine di chiarire come la degenerazione dei rapporti internazionali possa provocare la crisi ed eventualmente il collasso della democrazia nazionale.

Il primo caso riguarda l'ascesa del fascismo e del nazismo negli anni compresi tra le due guerre mondiali. La prima guerra mondiale si concluse con la sconfitta della Triplice Alleanza, stipulata nel 1882 tra Germania, Austria-Ungheria e Italia, dopo che l'Italia nel 1915 decise di abbandonare la Triplice Alleanza e allearsi con la Triplice Intesa, formata da Francia, Gran Bretagna e Russia. Gli Stati Uniti decisero di entrare in guerra contro la Triplice alleanza per favorire la sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria. Alla Conferenza di Versailles, nel 1919, il Presidente statunitense W. Wilson tentò di attuare i suoi 14 punti, alcuni dei quali consistevano nel principio dell'autodeterminazione delle nazioni e la creazione della Società delle Nazioni che avrebbe dovuto garantire un "mondo sicuro per la democrazia." Non è qui il caso di discutere i numerosi problemi creati dopo Versailles da questi orientamenti. Ai nostri fini è interessante solo considerare gli sviluppi della politica italiana e di quella tedesca.

La situazione politica italiana post-bellica era dominata da due importanti avvenimenti: la rivoluzione bolscevica in Russia e le conseguenze della pace di Versailles, considerata ingiusta dal governo italiano, che pretendeva il ritorno di Fiume all'Italia. Gabriele d'Annunzio coniò l'espressione "vittoria mutilata" per denunciare l'ingiusta decisione della Conferenza, favorendo così un'ondata di proteste nazionalistiche. In questo clima infiammato, Mussolini fondò a Milano nel marzo del 1919 i *Fasci di Combattimento*, un partito formato prevalentemente da reduci della guerra favorevoli alla rivendicazione, anche armata, della sovranità

militare sui territori contesi. Il programma politico dei Fasci prevedeva la rivendicazione delle terre sottratte all'Italia e una decisa opposizione ai partiti della sinistra socialista e comunista, all'interno dei quali si stava discutendo l'obiettivo di "fare come in Russia". La natura eversiva del fascismo, nella fragile democrazia italiana, non fu inizialmente compresa. Pochi si resero conto che l'uso della forza fisica per intimidire e combattere gli avversari politici era incompatibile con la sopravvivenza dello stato liberal-democratico. La vita democratica richiedeva il rispetto della legalità, dello stato di diritto, e un confronto tra partiti politici libero dalle minacce dello squadrismo fascista. In breve, il logoramento del sistema democratico divenne evidente dopo la Marcia su Roma del 1922 e il rifiuto del Re, Vittorio Emanuele III, di firmare lo stato d'assedio. Infine, dopo le elezioni del 1924, il socialista Giacomo Matteotti denunciò coraggiosamente in Parlamento i crimini commessi dallo squadrismo fascista per intimidire gli elettori. Matteotti fu barbaramente ucciso il 10 giugno 1924 da sicari fascisti. Nonostante queste evidenti violenze anticostituzionali, le forze liberali e democratiche, tra le quali Benedetto Croce, riconobbero solo tardivamente la svolta autoritaria del regime fascista.

Il modello italiano per la conquista del potere fu adottato senza riserve da Adolf Hitler, che in quegli anni scontava una condanna per aver tentato un fallito colpo di stato. Hitler aveva fondato un partito paramilitare denominato *Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi*, un'abile formulazione per raccogliere consensi tra le forze moderate, quelle di centro e di sinistra. Il suo minuscolo partito si ingrandì improvvisamente dopo la crisi economica del 1929 e i disastri sociali provocati dalle pesantissime sanzioni (dette anche riparazioni) che i paesi vincitori della guerra, in particolare la Francia, imposero alla Germania. Il programma di Hitler, contenuto in *Mein Kampf*, scritto durante la prigionia, conteneva gli obiettivi della trasformazione della Germania in una potenza mondiale, la lotta contro il comunismo, l'affermazione di una razza superiore, gli ariani, e l'eliminazione della razza ebraica. Nel 1930 iniziò il declino della Repubblica di Weimar a causa della incapacità del Cancelliere Brüning di rimediare alla grave crisi dell'economia tedesca, schiacciata dalle sanzioni, colpita da una disoccupazione enorme e dall'inflazione. Furono indette varie elezioni per superare l'impasse, ma ad ogni tornata elettorale il partito Nazionalsocialista guadagnava consensi. La violenza tra le varie fazioni e i partiti politici cresceva in ogni città. Alla fine, nel gennaio del 1933, il Presidente della Repubblica Hindenburg convocò Hitler per conferirgli

l'incarico di Cancelliere. In questa occasione Hitler ricordò al Cancelliere uscente Brüning che “è un principio fondamentale della democrazia che tutto il potere derivi dal popolo” (Keane 2009: 569). Il seguito di questa vicenda, sino alla Seconda guerra mondiale e ai campi di concentramento per lo sterminio degli ebrei è ben conosciuto. Qui, importa sottolineare la debolezza delle costituzioni e dei regimi democratici nei confronti di una politica di potenza internazionale nella quale la violenza e la guerra si affermano come strumenti per la conquista del potere nazionale e mondiale. Lo storico della democrazia John Keane osserva, in un capitolo intitolato “La tomba europea” (della democrazia) che, nonostante la grande popolarità del principio di autodeterminazione delle nazioni proposto da Wilson, “il principio democratico che i cittadini dovrebbero autogovernarsi si identificava con il principio che le nazioni dovrebbero decidere del proprio destino. A sua volta questo principio in alcune lingue europee produce la convergenza tra i significati di *stato* e *nazione*” (Keane 2009: 560). È questa identificazione tra stato e nazione la base dell'ideologia nazionale, del potere di vita e di morte che i governi nazionali esercitano verso i propri cittadini.

Il secondo caso interessante, al fine di chiarire i rapporti tra politica di potenza e democrazia, è l'intreccio di politiche interne e internazionali che ha causato la fine della guerra fredda, vale a dire le riforme proposte da Gorbaciov e la loro drammatica conclusione con la dissoluzione dell'URSS. Gorbaciov è stato eletto segretario del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica) nel 1985. Tentiamo ora di riassumere brevemente gli aspetti cruciali delle riforme conosciute con l'appellativo di *Perestroika*, da Gorbaciov definita “Nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo” (Gorbachev 1987). Questo titolo indica sinteticamente il fatto che le riforme che Gorbaciov intendeva proporre per l'URSS si intrecciavano con quelle riguardanti l'ordine internazionale. In sostanza il processo riformatore in Unione Sovietica era considerato da Gorbaciov come parte di una riforma dell'ordine internazionale. Si potrebbe sostenere che il superamento della Guerra fredda fosse contenuto in embrione nelle proposte iniziali della *Perestroika*.

Al fine di comprendere la necessaria interdipendenza tra riforme interne e riforme dell'ordine internazionale è necessario ricordare che nel 1983 il presidente statunitense Ronald Reagan aveva lanciato il programma *Strategic Defense Initiative* (SDI), detto anche piano delle Guerre Stellari, che prevedeva un complesso sistema di missili, controllati a distanza da centri informatici connessi a un gruppo di satelliti in grado di segnalare e impedire un eventuale attacco nucleare. In ipotesi,

l'Unione Sovietica avrebbe dovuto rispondere a questa nuova corsa agli armamenti mediante la creazione di un sistema sovietico di Guerre Stellari altrettanto efficiente. Gorbaciov aveva criticato in passato la sclerosi dell'economia sovietica e l'inefficienza dell'uso delle risorse dedicate alla sicurezza. Anche per questo era stato nominato Segretario Generale del PCUS alla morte di Konstantin Cernenko. Nel partito comunista era condivisa l'urgenza di un rinnovamento politico profondo dopo una lunga fase di immobilismo politico e di stagnazione economica.

Al fine di esporre succintamente i rapporti tra le tre fasi componenti la Perestroika ripropongo un'immagine che ho utilizzato in un mio precedente lavoro (Montani 2019: 42-49). Immaginiamo tre convogli ferroviari allineati su tre differenti binari: il convoglio delle politiche internazionali (disarmo nucleare), il convoglio delle riforme democratiche e costituzionali (Glasnost) e il convoglio delle riforme economico-sociali (Perestroika). Affinché la Perestroika, intesa come processo complessivo di riforme, possa riuscire è necessario che i tre convogli partano insieme e insieme raggiungano il traguardo. Discrasie tra i tre convogli durante il tragitto possono produrre il fallimento dell'intero processo. Il Nuovo Pensiero di Gorbaciov venne accolto in URSS e nel mondo con grande entusiasmo: si comprendeva che diventava possibile avviare un processo di dialogo tra le due super-potenze, ridurre o eliminare del tutto le tensioni geopolitiche internazionali e avviare la società sovietica e l'intera Europa orientale verso un'epoca di prosperità e di transizione alla democrazia, superando le divisioni tra le due parti dell'Europa.

Dopo qualche esitazione, il Presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, comprese che le proposte di un processo di disarmo graduale e controllato, come proponeva Gorbaciov, andavano anche nella direzione dell'interesse statunitense, perché il progetto SDI sarebbe stato molto costoso. Da parte sua, Gorbaciov riuscì a convincere il PCUS che le spese militari, che si calcolava assorbissero in quegli anni dal 15 al 25 per cento del bilancio dell'Unione Sovietica, andassero drasticamente ridimensionate; questa era la preconditione per la realizzazione di tutte le altre riforme interne. In un messaggio ai cittadini americani, Gorbaciov osservava che il nemico attuale era altrettanto pericoloso di quello degli anni Trenta: "Il nemico è più terribile del Fascismo tedesco o del militarismo giapponese durante la seconda guerra mondiale, quando i nostri due paesi lottarono fianco a fianco. Il nemico è la guerra nucleare ... Che cosa si vuole provare con il potere nucleare? Solo una cosa: che l'umanità è folle e imperfetta, che è profondamente condizionata da istinti atavici. La sola soluzione è la completa demilitarizzazione del mondo sotto un

controllo internazionale” (Gorbachev 1987: 8-9). Il Trattato di Reykjavik tra Reagan e Gorbaciov sancì l’inizio di un rapporto di stretta collaborazione tra USA e URSS per un processo di smilitarizzazione che iniziò con lo smantellamento del sistema missilistico delle due superpotenze in Europa.

Più complesse e difficoltose furono le riforme interne. Per quanto riguarda l’economia il sistema sovietico si fondava su una rigida pianificazione centralizzata. Le imprese redigevano i loro piani annuali che venivano sottoposti a un controllo centralizzato; se approvati potevano ricevere i fondi per l’acquisto delle materie prime e procedere alla produzione. Le vendite dei prodotti avrebbero consentito la copertura dei costi e la remunerazione dei dirigenti e delle maestranze. Si trattava di un sistema rigido che non consentiva facili aggiustamenti tra domanda e offerta, come avviene nelle economie con un mercato concorrenziale. Robert Skidelsky osservava: “L’economia centralizzata sovietica era un sistema che dirigeva dallo stato le risorse della produzione delle merci richieste. Il sistema collassò quando lo stato perse il controllo sulla produzione e l’appropriazione di queste merci. L’Unione Sovietica cessò di esistere quando le risorse per pagare le richieste di Gorbaciov scomparvero” (Skidelsky 1995: 115). Questa osservazione è corretta, ma va temperata osservando che negli anni seguenti, dopo il crollo del Muro di Berlino, molti paesi europei dell’ex-COMECON e la stessa Russia riuscirono a passare, dopo tentativi ed errori, dall’economia di piano all’economia di mercato. Gorbaciov non ebbe il tempo sufficiente per rimediare ad alcuni errori del processo di riforma del sistema economico sovietico. La partita decisiva per il successo della Perestroika si giocò sul fronte politico.

Il capitolo delle riforme politiche era ovviamente cruciale per un successo complessivo. Gorbaciov ne era consapevole e affrontò con coraggio la riforma costituzionale. La prima Costituzione, detta Costituzione di Lenin, era stata adottata nel 1918 come “Legge Fondamentale delle Repubbliche Sovietiche Federate della Russia Socialista”. Nei primi articoli della Costituzione compaiono i principi di “federazione” tra tutti i popoli e quello della “autodeterminazione delle nazioni”, ma senza specificare come la federazione doveva essere organizzata e come le diverse nazioni potevano decidere la loro autonomia. La Costituzione originaria è stata riformata nel 1924, nel 1936 e nel 1977, senza tuttavia chiarire i problemi riguardanti la generica idea di federazione, come unione di popoli nazionali, e cosa significasse il principio della autodeterminazione delle nazioni (Unger 1981). Gorbaciov si trovò a dover affrontare ostacoli che erano stati irrilevanti sino a che il

PCUS era riuscito a detenere un potere insindacabile sia nei rapporti interni tra i paesi “federati”, sia con i paesi dell’Est europeo che la dottrina Brezhnev considerava giustamente “a sovranità limitata.” Le proposte di Gorbaciov tendenti a fondare le nuove istituzioni sul principio democratico incontrarono l’ostacolo del superamento delle vecchie aporie. Ad esempio, il rapporto tra repubbliche di diversa nazionalità e il governo centrale sovietico si sarebbe dovuto basare sulla accettazione della lingua russa, che Gorbaciov considerava come la più comunemente usata nella popolazione, ma che molte delle repubbliche “federate” rifiutavano. Fatale al processo riformatore fu il principio di autodeterminazione delle nazioni, accolto da Lenin (e Wilson) ma che giustamente lo storico David Armitage considera assurdo, perché conduce ad una frammentazione dall’unità politica mediante la secessione delle minoranze. “Il principio di secessione è un principio di disintegrazione, sulla base del quale nessun governo può sopravvivere” (Armitage 2017: 176). In effetti, Gorbaciov riuscì a far approvare dal Soviet Supremo dell’URSS un nuovo progetto di Costituzione per le 15 repubbliche definito “Unione delle Repubbliche Sovietiche Sovrane” (conservando così l’acronimo URSS) nel novembre 1990; progetto approvato con il 77% dei voti nel marzo del 1991. Ma il cancro della disgregazione procedeva inesorabile. Contrasti tra diverse nazionalità si manifestarono all’interno, tra Abcazia, Moldava, Georgia e Armenia, mentre Estonia, Lettonia e Lituania, incoraggiate dagli Stati Uniti e da alcuni governi europei, chiedevano la secessione. Le forze all’interno del PCUS contrarie alla riforma organizzarono nel 1991 un colpo di stato, imprigionando Gorbaciov durante la sua vacanza estiva in Crimea. Il colpo di stato fallì grazie alla ferma opposizione di Boris Yeltsin, che era da poco diventato presidente della repubblica di Russia. La fase successiva è nota: Yeltsin costrinse Gorbaciov a dissolvere il PCUS, indebolendo così la sua autorità. Poco dopo, l’8 dicembre 1991, a Minsk, si incontrarono i leader di Russia, Bielorussia e Ucraina che dichiararono, i loro stati “indipendenti e sovrani” e la inevitabile dissoluzione dell’Unione Sovietica. L’URSS cessò di esistere il 31 dicembre 1991.

Per comprendere il significato storico-politico delle vicende che portarono alla disgregazione dell’URSS e alla nuova fase della politica internazionale, dopo la fine della Guerra fredda, cito alcuni passaggi di un discorso di Gorbaciov alla Assemblea generale delle Nazioni Unite del 7 dicembre 1988.

... in un mondo integrato e integralmente connesso, un ulteriore progresso è possibile

solo mediante la ricerca del consenso di tutta l'umanità ... la forza e la ricerca della forza non possono essere più gli strumenti della politica estera ... Per procedere verso questa trasformazione rivoluzionaria, [in URSS] abbiamo compreso che commetteremo errori ... tuttavia la profonda riforma democratica dell'intero sistema di potere e di governo è la garanzia che il processo di riforme nel suo insieme potrà procedere ... questo significa assicurare il diritto degli individui ... significa emanare leggi sulla libertà di coscienza, la glasnost, e la pubblica libertà di associazione ... vi informo che l'Unione Sovietica ha deciso di ridurre le sue forze armate in accordo con i nostri alleati del Patto di Varsavia, abbiamo preso la decisione di ritirare sei divisioni di carri armati dalla GDR, Cecoslovacchia e Ungheria dal 1991 ... è desiderabile che tutti gli stati, principalmente le maggiori potenze militari, sottomettano i loro piani nazionali sui problemi [internazionali] alle Nazioni Unite ... L'URSS e gli Stati Uniti hanno accumulato il maggior arsenale di missili, ma riconoscendo la loro responsabilità oggettiva, essi sono in grado di concludere un accordo sulla riduzione e distruzione fisica di una parte di questi armamenti, che minacciano loro e tutti gli altri popoli ... è necessario uno sforzo congiunto per mettere fine a un'era di guerre, di conflitti regionali, di aggressione alla natura, di terrore e povertà ... solo agendo in comune riusciremo a conseguire questi obiettivi.

Ho citato queste affermazioni, annunciate solennemente a tutti i popoli del pianeta, come premessa a due considerazioni conclusive. La prima riguarda la fine del sistema della "sovranità limitata" nei confronti dei paesi dell'Est europeo: il discorso di Gorbaciov contiene una anticipazione di quanto è successo il 9 novembre 1989: il crollo del Muro di Berlino. In una intervista a *Der Spiegel* (8/11/2019) rilasciata nell'anniversario, vent'anni dopo, l'intervistatore chiede a Gorbaciov: "Vi erano 380.000 soldati sovietici nella GDR a quel tempo. Hanno ricevuto l'ordine di non intervenire?" La risposta di Gorbaciov è stata: "Dai documenti del tempo lei vedrà che ho sempre tentato di risolvere i conflitti pacificamente." Gorbaciov non voleva ripetere l'errore di inviare carri armati sovietici nelle capitali dell'Est europeo. La seconda considerazione riguarda il comportamento del governo statunitense negli anni nei quali Gorbaciov cercava di evitare il fallimento delle riforme democratiche dell'URSS. Dopo il crollo del Muro di Berlino si è posto il problema dell'unificazione tedesca. Gorbaciov acconsentì, nei suoi colloqui con Helmut Kohl, alla riunificazione, a patto che la NATO non si allargasse ad Est. Inoltre, lasciò intendere al governo tedesco e a quello statunitense, allora guidato da George H. W. Bush, che un aiuto finanziario alle riforme democratiche in URSS avrebbero facilitato la transizione alla democrazia. Mentre Helmut Kohl, Margaret Thatcher e François Mitterrand erano favorevoli alle

richieste di Gorbaciov, il governo statunitense favorì la secessione dei paesi baltici e sollevò difficoltà amministrative al piano di riforme di Gorbaciov. Bush pretendeva che Gorbaciov presentasse prima un piano preciso per le riforme necessarie alla transizione verso una piena economia di mercato e rinviava la decisione di un eventuale prestito al FMI e al consenso del G7. Dopo alcuni incidenti scoppiati a Vilnius e la loro violenta repressione, “il FMI sospese la richiesta dell’Unione Sovietica come membro associato e i ministri finanziari del G7 dichiararono che non avrebbero più discusso di eventuali fondi per l’Unione Sovietica” (Kieninger 2019: 287). Lo storico della fine della guerra fredda, Rober Service, scrive che Gorbaciov partecipò alla riunione del G7 a Londra, “col cappello in mano. Lo lasciò senza aver ottenuto l’offerta di un solo dollaro. Il viaggio a Londra si concluse con un’umiliazione.” (Service 2015: 488). Service riporta inoltre un’osservazione di James Baker, allora Segretario di Stato, secondo il quale “La pacifica disgregazione dell’Unione sovietica è nel nostro interesse” (*ivi*: 493). Infine, “Né Reagan né Bush si preoccuparono di salvarlo; la loro priorità era garantire la stabilità internazionale e il primato mondiale americano e non vedevano alcun beneficio nel finanziare le riforme senza speranza di Mosca” (*ivi*: 497).

Negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, la crisi delle democrazie in Europa ha provocato la seconda guerra mondiale. L’epoca della guerra fredda è terminata con la disgregazione dell’Unione sovietica e l’effimero trionfo dell’egemonia statunitense che ha prodotto una globalizzazione finanziaria e tecnologica priva dei valori della solidarietà e eguaglianza tra i popoli che solo una politica con finalità cosmopolitiche avrebbe potuto garantire. Se il tentativo di Gorbaciov, esplicito nel suo discorso alle Nazioni Unite, fosse riuscito a convincere gli Stati Uniti a unirsi all’Unione Sovietica per condurre tutte le nazioni verso un destino comune, grazie a una riforma democratica dell’Unione sovietica e delle Nazioni Unite, oggi non saremmo alle prese con una crisi dell’ordine internazionale sconvolto da guerre, diseguaglianze crescenti e un cambiamento climatico che di anno in anno accresce le probabilità di una crisi ecologica irreversibile. Al vuoto di potere europeo si è aggiunto un vuoto morale della politica. Vi è oggi nel mondo qualche politico o qualche governo che pensi, come Gorbaciov, al futuro dell’umanità?

5. Democrazia europea e democrazia internazionale

La ricostruzione di alcuni avvenimenti storici, sviluppata nei paragrafi precedenti, ha senso solo come premessa alla enunciazione di alcuni principi d'azione per indicare il futuro della politica europea e internazionale. Mario Albertini afferma che "l'azione è il futuro in germe" perché "il metodo della conoscenza della politica militante è il solo con il quale si può tentare di acquisire la conoscenza di una precisa singolarità storica: quella dei nuovi processi storici al loro inizio" (Albertini 1982). In questo paragrafo cercherò di mostrare che l'Unione europea può rilanciare la riforma dell'ordine internazionale abbozzato da Gorbaciov nel suo discorso all'Assemblea Generale dell'ONU nel 1988. La sua lungimirante analisi della politica internazionale, incluso il rinnovamento delle Nazioni Unite, era stata accolta con favore dall'opinione pubblica internazionale. Il collasso dell'Unione Sovietica ha relegato nel passato quella proposta di progresso e di pace ed ha favorito il sogno fugace della fine della storia e nella piatta globalizzazione finanziaria senza intralci internazionali. A distanza di quasi quattro decenni, possiamo constatare gli effetti nefasti causati dal rifiuto degli USA e dei governi europei di sostenere il capitolo delle riforme internazionali contenuto nella Perestroika.

Dopo aver sperimentato i disastri causati dal fallimento dell'internazionalismo liberale, lo scoppio di numerose guerre e l'incapacità di agire delle Nazioni Unite, è legittimo indagare il ruolo che l'Unione Europea - riformata grazie all'istituzione di una propria difesa e una innovativa politica estera, fondata sul principio della democrazia internazionale - può svolgere per arrestare la corsa agli armamenti e avviare un processo di cooperazione internazionale per lo sviluppo dell'economia mondiale e la pacificazione tra grandi e piccole potenze. Occorre prendere atto che il liberalismo internazionale proposto da Woodrow Wilson alla Conferenza di Versailles e riproposto, in termini nuovi e più efficaci, da Franklin D. Roosevelt per il secondo dopoguerra, sta fallendo per la seconda volta. Il primo fallimento ha aperto al via al fascismo, al nazismo e alla seconda guerra mondiale. Il secondo fallimento ha prodotto un mondo ancora interdipendente sul fronte economico, ma uno smarrimento di fronte alla minaccia nucleare e a una crisi ecologica irreversibile. E' dunque necessario riformare le Nazioni Unite, ridiscutendo i principî sui quali si

fonda l'ordine internazionale, in una situazione nella quale gli USA non intendono più difendere il liberalismo internazionale. Il teorico dell'internazionalismo liberale, John Ikenberry sostiene che: "L'internazionalismo liberale reclama l'eredità di un insieme di idee e di programmi per gestire l'interdipendenza economica e la sicurezza. Il suo scopo non è aprire e integrare il sistema mondiale ma modellare mediante la cooperazione le forme dell'apertura. ... Lo scopo non è quello di costruire o eliminare i confini ma di concordare principi e istituzioni per la gestione cooperativa dei confini" (Ikenberry 2020: 308-9). Tuttavia, chi gestirà la nuova fase dell'internazionalismo liberale? Oggi né gli Usa, né i BRICS, che includono Russia e Cina, intendono difendere il vecchio ordine internazionale liberale e nessun ordine è possibile senza una volontà politica e un potere che lo difenda. Il mondo sta velocemente scivolando verso il baratro dell'anarchia internazionale, i cui effetti ben visibili sono il ritorno alla guerra e l'irrelevanza dell'ONU.

Il modello europeo di integrazione economica e politica va al di là delle prospettive offerte dall'internazionalismo liberale. La costruzione europea ha mostrato che è possibile integrare un insieme di economie nazionali in un mercato unico europeo (per la libera circolazione di merci, servizi e capitali), di dotarlo di una moneta europea e di istituzioni sovranazionali, come il Parlamento europeo e la Commissione europea (istituzioni che sono riuscite a promuovere la libera circolazione dei cittadini europei dentro l'UE). Sebbene la costruzione europea sia imperfetta, perché l'Unione europea non può ancora essere considerata uno stato, la fase già sperimentata della sua integrazione ha mostrato che è possibile "eliminare i confini", se non tutti, almeno in gran parte, tra stati sovrani che decidono di mettere in comune parte della loro sovranità nazionale. Così è avvenuto con la moneta. Ora è necessario affrontare il nodo della difesa europea. Questa è la prospettiva d'azione che intendo qui esplorare.

Se l'UE vuole colmare il vuoto di potere internazionale che la sta paralizzando nei confronti dei piani di espansione delle grandi potenze, è necessario che si doti di una propria difesa, una difesa europea, non una disarticolata serie di difese nazionali finanziate da risorse europee. Questa decisione richiede che gli stati membri accettino il principio della condivisione della sovranità militare al livello europeo, una decisione che imporrà necessariamente una contrapposizione politica tra le forze europeiste e federaliste e le forze nazional-populiste. In questo contesto diventerà cruciale la proposta di ordine internazionale che l'Unione Europea intenderà realizzare, come hanno fatto gli Stati Uniti, nel 1918 e nel 1944. È

comprensibile e inevitabile che le grandi potenze propongano al mondo alcuni valori fondamentali, dunque delle ideologie – così come dopo la prima guerra mondiale si è contrapposto il liberalismo democratico al comunismo – sulla base delle quali intendono costruire i rapporti con gli altri stati sovrani. Come nella politica interna, anche nella politica internazionale i valori e i principi organizzativi sono indispensabili per creare alleanze, unioni e programmi collettivi di riforme economiche e politiche.

Nella storia moderna dell'Europa si possono facilmente rintracciare le fonti culturali dei valori fondamentali della politica europea, adottati da tutti i popoli europei: la libertà, la democrazia e il socialismo, nella sua variante socialdemocratica e comunista e naturalmente il nazionalismo, con le sue nefaste conseguenze. Con l'avvio del processo di unificazione europea, i tradizionali valori del liberalismo, della democrazia e del socialismo sono divenuti un patrimonio condiviso al livello sovranazionale dopo l'elezione diretta del Parlamento europeo e la formazione dei partiti europei, che oggi includono anche i partiti ecologisti. L'Unione Europea, al fine di entrare nel teatro internazionale con proposte costruttive, dovrebbe definire un progetto di ordine internazionale fondato sulla *democrazia internazionale*, che include i valori del liberalismo, del socialismo, dell'ecologismo e della pace.

Il nazionalismo, una delle ideologie generate dalle vicende della storia politica europea, è la causa fondamentale del deficit democratico europeo. Si tratta di un doppio deficit: il primo è ben visibile nelle continue difficoltà del Consiglio europeo di prendere decisioni riguardanti la politica estera e della sicurezza a causa del diritto di veto. Vi sono spesso uno o più stati che impediscono di agire quando una certa politica estera deve essere approvata. La politica estera e della sicurezza è ancora un dominio esclusivo dei governi nazionali. Si potrebbero qui ricordare numerosi esempi, ma può bastare la continua opposizione di Viktor Orbán, presidente di un regime "illiberale," come lui stesso ha definito il sistema politico ungherese.

Dopo la fine della guerra fredda e la crisi dell'ordine internazionale liberale è iniziata una sempre più aggressiva penetrazione del nazionalismo in quasi tutti i partiti europei. L'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est europeo, che hanno difeso come potevano la loro sovranità nazionale durante gli anni della sottomissione al potere sovietico (erano paesi a sovranità limitata), ha contribuito a facilitare questa deriva, incoraggiata anche dalla crisi dell'ordine internazionale.

Cito in proposito brevi considerazioni tratte da due studi dedicati alla progressiva intrusione del nazionalismo nei partiti democratici europei. La causa dell'intrusione è considerata l'insicurezza crescente percepita dai cittadini. Secondo Mabel Berezin si può individuare l'inizio di una svolta nella politica europea dopo la crisi finanziaria del 2008-9. "Il primo segno di cambiamento ... comparve nell'elezione del 2009 per il Parlamento europeo dove molti esponenti di partiti populistici entrarono nel parlamento e i partiti di centro-sinistra subirono perdite significative ... Le tre crisi del 2015 – terrore, austerità e rifugiati – produssero una tempesta perfetta ... i partiti nazionalisti di destra crebbero in modo significativo fra le elezioni europee del 2014 e del 2019 ... i partiti populistici hanno colmato un vuoto mediante soluzioni semplici a problemi complessi che richiederebbero soluzioni transnazionali ... i partiti politici dovrebbero reinventare la sicurezza e riconoscerla come un imperativo morale collettivo" (Berezin 2025). Bohle e Hozic si soffermano in modo particolare sul Partito Popolare Europeo (PPE) e in particolare sul Partito Democratico Tedesco che considera con crescente simpatia le tendenze ideologiche illiberali, espresse da V. Orban e più recentemente anche da AFD (Alternative für Deutschland). "Il cruciale progetto spirituale di Kohl era la normalizzazione del nazionalismo tedesco ... Angela Merkel condusse il partito decisamente verso il centro." Dopo la nomina di Friedrich Merz a Cancelliere, Werner Patzelt, membro conservatore della CDU della Sassonia, ha sostenuto che il partito si è mosso eccessivamente verso il centro ed ha proposto una coalizione fra CDU e AFD (Bohle, Hozic 2025: 289). Recentemente, Il Cancelliere Merz, in una intervista alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (19/10/2025) alla domanda: "Quando in passato si pensava in grande, spesso veniva fuori l'idea di uno Stato federale europeo. Ma lei non vuole arrivare a questo?", Merz ha risposto: "Non ho mai creduto in questa idea. Sono stato tra coloro che hanno eliminato il termine 'Stati Uniti d'Europa' dal programma della CSU."

Se il partito di Schuman, Adenauer, de Gasperi e Spaak rinnega l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa vi sono serie ragioni per temere che il processo di unificazione europea collassi; è crollata l'URSS, può disgregarsi l'UE. La penetrazione del nazional-populismo nei partiti europei può essere frenata solo da una ferma reazione delle forze politiche europeiste e federaliste. L'obiettivo deve essere il completamento democratico della costruzione europea, per colmare il vuoto di potere europeo con la creazione di una difesa europea e l'istituzione di un governo federale europeo, gli Stati Uniti d'Europa. È necessario colmare il grave deficit

democratico che impedisce ai cittadini di partecipare attivamente alla politica europea. Gli elettori sono chiamati alle urne ogni cinque anni; ma poco dopo l'elezione la politica europea scompare dalla loro attenzione. I mass media si occupano prioritariamente di politica nazionale.

Il *doppio* deficit democratico va denunciato e colmato: mentre il primo, il diritto di veto sulla politica estera, è già ampiamente discusso dalla stampa quotidiana, il secondo deficit di democrazia, che riguarda i cosiddetti “partiti europei”, in verità coalizioni di partiti nazionali dentro il Parlamento europeo, è del tutto ignorato. Una coalizione di partiti, uniti solo da una generica appartenenza ideologica (socialisti, cristiano-democratici, conservatori – esclusi i Verdi che hanno già un vero Partito europeo), finisce per dipendere più dalle decisioni delle segreterie nazionali che dalla necessità di realizzare le politiche europee indispensabili per completare l'unificazione europea. Il superamento del deficit democratico nel Parlamento europeo è discusso in una risoluzione della “Union of European Federalists” (UEF 2025) nella quale si propone una piena partecipazione dei cittadini europei alla vita politica europea. Per rendere effettiva la partecipazione politica dei cittadini è necessario che l'iscrizione al partito nazionale sia automaticamente estesa al partito europeo e che sulla base di queste iscrizioni vengano organizzati i Congressi dei partiti europei in vista delle elezioni europee, quando si devono decidere i programmi e chi sarà il candidato del partito alla presidenza della Commissione europea. Una piena democrazia europea sarà possibile solo quando i cittadini (il popolo europeo attivo), non solo i vertici dei partiti nazionali, parteciperanno direttamente alla lotta elettorale europea, come avviene negli USA.

La riforma dei partiti europei dovrebbe precedere l'elezione europea del 2029. La prima elezione a suffragio universale del Parlamento europeo è avvenuta nel 1979; dopo mezzo secolo va denunciato lo scandalo della non-esistenza di veri partiti europei. I partiti europei sono necessari per colmare il vuoto di potere europeo. È difficile, anzi improbabile, che delle coalizioni di partiti nazionali sappiano sfruttare tutte le opportunità che offre il Trattato di Lisbona, per realizzare le riforme costituzionali necessarie a creare una vera difesa europea, al cui vertice vi dovrà essere un generale europeo e un governo federale europeo, perché solo un governo democratico può decidere il loro impiego, nelle sfortunate circostanze nelle quali dovrà essere usata la forza militare europea.

La difesa europea non dovrebbe essere costruita seguendo l'esempio degli attuali eserciti alle dipendenze delle grandi potenze mondiali, in particolare quelle

dotate di armamenti nucleari. Oggi esiste una quantità di armi nucleari in grado di distruggere più volte la vita sul Pianeta. La corsa verso sempre più potenti armi nucleari va arrestata. La costruzione della democrazia europea (con partiti europei e l'abolizione del veto) deve procedere di pari passo con la costruzione della democrazia internazionale, perché le altre potenze mondiali devono comprendere che l'Unione europea è costretta a dotarsi di una propria difesa sinché non sarà avviato il disarmo generale, come auspicato dalle Nazioni Unite (UN 2018). In breve, l'Unione Europea può dotarsi di una "difesa difensiva", vale a dire una difesa basata su armi convenzionali per una efficace difesa territoriale dei propri confini, accresciuta in caso di invasione con una allargata partecipazione dei cittadini alle forze armate europee, ma senza la dotazione di un armamento nucleare europeo. Inoltre, l'UE dovrebbe dichiarare che intende mettere le sue forze armate al servizio delle Nazioni Unite, per "promuovere la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale conformemente agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite ...e promuovere un sistema internazionale basato su una cooperazione multilaterale rafforzata e il buon governo mondiale" (art. 21 del TdL). L'offerta alle Nazioni Unite delle forze armate dell'UE dovrebbe servire da esempio e stimolo per le altre potenze mondiali a fare altrettanto, rafforzando così il nucleo di Caschi Blu dell'ONU. La difesa europea sarà il primo passo verso il disarmo universale.

Come hanno fatto Lenin, Wilson e Roosevelt, l'Unione Europea deve proporre a tutti i popoli del Pianeta una nuova concezione dell'ordine internazionale. Il liberalismo internazionale ha fallito. La corsa agli armamenti è il preludio a tempi peggiori. La democrazia internazionale è la piattaforma ideologica sulla base della quale sarà possibile riformare e rafforzare le Nazioni Unite. Come ha osservato Popper, la democrazia è un regime politico nel quale i governi possono essere cambiati senza spargimenti di sangue. Con maggiore precisione, riferendosi all'ordine internazionale, Albert Einstein ha affermato: "L'umanità deve rinunciare alla guerra nell'era atomica. È in gioco la vita o la morte dell'umanità. La sola forza militare che può produrre sicurezza nel mondo è una forza di polizia sovranazionale, basata su una legislazione mondiale. A questo fine dobbiamo rivolgere le nostre energie" (Nathan, Norden 1965: 407). L'obiettivo indicato da Einstein comporta, quando esisterà un consenso sufficiente tra i popoli, l'abolizione della guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti tra stati, affidando le controversie tra i governi nazionali alla Corte di Giustizia Internazionale. Questo obiettivo indica un processo possibile, ma purtroppo non realizzabile oggi. Si

potrebbe obiettare che Russia e Cina, come molti altri stati, non sono democratici e anche gli USA, al momento non accetterebbero una simile proposta. Tuttavia, un governo federale europeo avrebbe margini di manovra significativi d'azione. È vero che la Russia nutre ambizioni imperiali per estendere il suo dominio su altri popoli, come dimostra la guerra verso l'Ucraina. Ed è vero che la Cina ha un regime politico autoritario, fondato su un partito unico, che sta sviluppando, non solo una poderosa crescita economica e tecnologica, ma ha anche ambizioni di dominio mondiale, partecipando alla corsa agli armamenti. Tuttavia, come osserva il politologo cinese Zhang Weiwei, "i valori tradizionali cinesi, sono umanistici per natura ... sono stati forgiati migliaia di anni prima che l'Occidente definisse le norme sui diritti umani ... Dovremmo astenerci dal considerare una certa cultura come depositaria di valori universali mentre si considerano le altre culture come arretrate e imporre loro valori estranei" (Weiwei 2012: 119-20). Questa osservazione di Weiwei è corretta e accettabile: è necessario un dialogo aperto tra tutte le civiltà mondiali al fine di individuare i valori comuni e le istituzioni comuni per affrontare la sfida della costruzione di una civiltà universale. La proposta di un ordine internazionale fondato sui principi della democrazia, il rispetto della identità e delle tradizioni di tutti le parti in causa, va in questa direzione. Non si può costruire un ordine internazionale democratico mediante la violenza delle armi.

Un dialogo costruttivo tra civiltà e popoli nazionali è necessario e possibile, a patto di creare una condizione iniziale di coesistenza pacifica, nella quale tutti i paesi membri delle Nazioni Unite individuino come proprio interesse le istituzioni comuni di governo, come è avvenuto nel 1944 a Bretton Woods. Il punto di partenza può essere una nuova Bretton Woods per riformare il Fondo Monetario Internazionale (FMI). Nella originaria Bretton Woods sono stati presentati due piani, il piano White e il piano Keynes. Il primo prevedeva che il dollaro diventasse la moneta internazionale. Keynes propose come moneta internazionale il "bancor" una moneta composta da due monete: il dollaro e la sterlina. Era evidente il suo tentativo di conservare il ruolo mondiale della sterlina e l'unità del Commonwealth, nel quale la sterlina era unità di conto. La conclusione della conferenza di Bretton Woods è nota: il dollaro fu proclamato moneta internazionale alla condizione che mantenesse una parità fissa di 35 dollari per oncia di oro. Nel dopoguerra, quando i mercati finanziari internazionali compresero che questa promessa non poteva essere mantenuta, Robert Triffin (1960) propose una riforma che generalizzava la proposta di Keynes: un paniere di monete rilevanti come base per un "bancor"

come moneta di riserva internazionale. Questa proposta fu approvata nella riunione del FMI di Rio de Janeiro del 1967 sotto la forma dei Diritti Speciali di Prelievo (DSP), un paniere di monete, oggi composto da dollaro, euro, renminbi, sterlina e yen. Il governo degli Stati Uniti approvò questa riforma ma, dopo la decisione di Nixon (1971) di rendere inconvertibile il dollaro in oro, aprendo così l'era dei cambi fluttuanti, rifiutò di accettare i DSP come moneta di riserva internazionale, una decisione che avrebbe messo fine all'uso del dollaro come moneta internazionale. Oggi, dopo alcune crisi monetarie e finanziarie devastanti, come quella del 2008-9, e una inflazione mondiale che prelude a nuove crisi e drena risorse monetarie dai paesi poveri verso l'economia statunitense, è necessario proporre una nuova Bretton Woods, che decida finalmente di utilizzare il "bancor", nella formulazione proposta da Triffin, come moneta di riserva internazionale.

Qui non è necessario entrare nei dettagli tecnici di queste riforme (per approfondimenti cfr. Montani 2024). Sottolineo tuttavia la sua importanza politica per la creazione di un ordine internazionale fondato sui principi della democrazia internazionale, affinché ogni paese cooperi pacificamente e lealmente con gli altri popoli nel pieno rispetto della loro identità nazionale. Nel sistema dell'internazionalismo liberale le relazioni tra paesi dipendevano dall'egemonia di una superpotenza, gli Stati Uniti e dalla sua influenza nell'ONU. Nell'internazionalismo democratico all'egemonia va sostituita una forma di governance, da tutti accettata. Nella politica mondiale contemporanea esistono grandi potenze intenzionate a estendere la propria area di influenza, mediante alleanze (es. BRICS, NATO). La creazione di una governance monetaria mondiale, grazie all'uso del DSP come moneta di riserva delle Banche centrali di tutto il Pianeta, consentirebbe di creare una governance composta da USA, Cina, Unione Europea, Giappone e Gran Bretagna. Si tratta di una prima riforma, una rivoluzione pacifica, verso una governance collettiva che potrebbe allargarsi includendo altri paesi o gruppi di paesi e che potrebbe condurre, se l'esperimento avrà successo, alla riforma della World Trade Organization (WTO). L'obiettivo è ritornare ad un regime di libero commercio internazionale, accantonando la meschina politica dei dazi imposta da un Presidente degli Stati Uniti che non esita a rapinare, in un mondo privo di regole, le risorse economiche e finanziarie dagli altri membri della comunità internazionale.

6. Conclusioni: la politica e il futuro dell'Umanità

I politici europei e i loro partiti dovrebbero prendere atto che sono gli eredi di una tradizione che ha gettato le fondamenta, nel bene e nel male, di un processo che ha avviato l'unificazione politica dell'umanità. Per quanto riguarda il male basta ricordare il colonialismo, con le sue atroci violenze verso popoli considerati selvaggi, dunque incivili, e le due guerre mondiali, provocate dalle lotte di potere tra gli stati europei e da governi inebriati dall'ideologia della superiorità razziale. Tuttavia, queste prevaricazioni verso i popoli extra-europei sono state rese possibili da un processo storico che, dalla civiltà greco-romana e la diffusione del cristianesimo, a partire dal medio-evo ha generato lo sviluppo del mercantilismo, della rivoluzione industriale e, nell'età dell'illuminismo, le dottrine politiche moderne: il liberalismo, la democrazia, il socialismo e il nazionalismo. Queste dottrine sono oggi alla base di politiche adottate ovunque. Ad esempio, la Cina ha importato dall'Europa il nazionalismo agli inizi del secolo XX con Chang Kai-shek, il comunismo con Mao Zedong e il capitalismo di stato con Deng Xiaoping. Gli Stati Uniti d'America sono l'esempio di un sistema coloniale nel quale i coloni si sono ribellati alla madre patria, stimolando così i paesi dell'America latina e più tardi i popoli africani ed asiatici a liberarsi dai lacci imperiali europei.

L'attuale lotta tra le potenze mondiali ha provocato una pericolosa corsa agli armamenti che si potrebbe concludere con una guerra nucleare, perché la brama di potere dei dittatori e degli autocrati non ha limiti. Il futuro dell'umanità è in pericolo, non solo a causa della corsa verso una guerra totale, ma anche del degrado irreversibile dell'ambiente naturale, che distruggiamo come se fosse possibile abbandonare una città devastata da una catastrofe naturale per fondarne un'altra in un luogo più ameno e sicuro. Non esiste questa alternativa. La crisi ecologica è simile a una bomba ad orologeria il cui innesco è attivato, ma non conosciamo l'ora dell'esplosione. Tuttavia, siamo certi che l'esplosione ci sarà sebbene i governi nazionali ignorino il pericolo. Il futuro di tutti i cittadini del mondo è minacciato.

Questi brevi cenni sulla storia e i pericoli che incombono sul futuro dell'umanità si possono concludere con un invito a tutti gli europei che intendono agire in politica, in partiti o in movimenti d'opinione, a impegnarsi per colmare il pericoloso vuoto di

potere europeo, che potrebbe condurre alla disgregazione dell'UE. Sarebbe un disastro non solo europeo, perché favorirebbe l'insensata lotta di potere tra grandi potenze. Sono necessarie iniziative politiche lungimiranti e tenaci per consentire all'Unione Europea di assumere la leadership per la costruzione di un nuovo ordine mondiale, fondato sui principi della democrazia internazionale. Nel 2029 vi sarà una nuova elezione del Parlamento europeo, cinquant'anni dopo quella del 1979. L'Unione europea potrà divenire il primo esempio di un'unione federale sovranazionale. La lotta per la creazione della difesa europea e consentire all'Unione di agire come potenza mondiale durerà forse più legislature; richiederà probabilmente riforme costituzionali. Occorre non perdere tempo e impegnarsi sin da ora per creare un partito o una coalizione di partiti per sostenere il progetto degli Stati Uniti d'Europa. L'esito delle elezioni europee del 2029 farà comprendere se la vita dell'Unione europea continuerà, o si avvierà verso il declino e la sua dissoluzione. È collassata l'URSS. Le Nazioni Unite, fondate sui principi dell'internazionalismo liberale da Roosevelt sono in coma. Potranno essere riformate sulla base della democrazia internazionale, se l'Unione Europea avrà il coraggio e la forza necessaria per agire.

Riferimenti bibliografici

Albertini M., 1982, "Introduzione" a *Il Manifesto di Ventotene*, Napoli, Guida, 1982.

Armitage D., 2017, *Civil Wars. A History in Ideas*, Yale, Yale University Press.

Berezin M., 2025, "The Security Imperative and Right Nationalist Politics in Contemporary Europe" in Bunce V. J., Pepinsky T. B., Beatty Riedl R., and Roberts K. M., *Global Challenges to Democracy. Comparative Perspectives on Backsliding Autocracy, and Resilience*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bianchini S., 1996, *La questione Jugoslava*, Firenze, Giunti.

Bobbio N., 1984, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*,

Torino, Einaudi.

Bohle D. and Hozic A., "The Long Shadow of 1968: Christian Democracy's Struggle for Dominance and Democratic Backsliding in Europe" in Bunce V. J., Pepinsky T. B., Beatty Riedl R., and Roberts K. M., *Global Challenges to Democracy. Comparative Perspectives on Backsliding Autocracy, and Resilience*, Cambridge, Cambridge University Press.

Daunton M., 2023, *The Economic Government of the World*, New York, Farrar, Straus and Giroux.

Gorbachev M., 1987, *Perestroika. New Thinking for Our Country and for the World*, New York, Harper & Row.

Gorbachev M., 1987, *Toward a Better World*, London, Hurchinson.

Ikenberry G. J., 2020, *A World Safe for Democracy. Liberal Internationalism and the Crisis of Global Order*, New Haven and London, Yale University Press.

Keane J. 2009, *The Life and Death of Democracy*, London and New York, Pocket Books.

Kieninger S., 2019, "Money for Moscow: The West and the Question of Financial Assistance for Mikhail Gorbachev", in D. S. Hamilton and K. Spohr (Eds), *Existing the Cold War, Entering a New World*, Washington, Brookings Institution Press, pp. 281-96.

Mammarella G., Cacace P., 2005, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2005)*, Bari, Laterza.

Montani G., 2019, *Supranational Political Economy. The Globalisation of the State-Market Relationship*, New York, Routledge.

Montani G., 2024, "The Robert Triffin Plan and the New Bretton Woods", in *Perspectives on Federalism*, vo. 16, issue 2.

- Nathan O., Norden H., 1963, *Einstein on Peace*, London, Methuen & Co.
- Pistone S., 2008, *L'Unione dei federalisti europei*, Napoli, Guida.
- Preda D., 1990, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della Delegazione italiana (1950-1952)*, Milano, Jaca Book.
- Service R., 2015, *The End of the Cold War 1985-1991*, London. Macmillan.
- Skidelsky R., 1995, *The World after Communism. A Polemic of Our Time*, London, Macmillan.
- The Economist 2025a, "Deaths in the Night", June 28th-July 4th.
- The Economist 2025b, "Special Report: The Africa Gap", January 11th-17th.
- Toulemon R., 2007, *Aimer l'Europe*, Paris, Lignes de Repères.
- Triffin R., 1960, *Gold and the Dollar Crisis. The Future of Convertibility*, New Haven, Yale University Press.
- UEF, 2025, *The UEF Welcomes Reform of European Political Parties*, Brussels, 15 July.
- UN, 2018, *Securing our Common Future. An Agenda for Disarmament*, New York.
- Unger A. L., 1981, *Constitutional Development in the USSR. A Guide to the Soviet Constitutions*, London, Matheun.
- Weiwei Z., 2012, *The China Wave. Rise of a Civilizational State*, Hackensack (NJ), World Century Publishing Corporation.



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2014

14 | 01

Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

15 | 01

Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*

15 | 02

Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*

15 | 03

Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

16 | 01

Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*

16 | 02

Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*

16 | 03

Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*

16 | 04

Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

2017

17 | 01

Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*

17 | 02

Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco.*

17 | 03

Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche.*

17 | 04

Irina Sikorskaya, *Intercultural education policies across Europe as responses to cultural diversity (2006-2016).*

2018

18 | 01

Larissa Titarenko, *Belarus and the European Union. From confrontation to the dialogue.*

18 | 02

Laura Leonardi, *La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali.*

18 | 03

Giovanni Santambrogio, *Leaving the Euro. A feasible option for Italy?*

18 | 04

David Inglis, *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo.*



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2019

19 | 01

Irina Sikorskaya, *Reformation of higher education in the EaP countries: cultural dimensions under the shadow.*

19 | 02

Vahe Khumaryan, *Against European Hegemony Discourse. Vladimir Putin and Other Voices in the Post-2012 Russia.*

19 | 03

Francesca Romana Lenzi, *La sfida dell'identità per l'Europa.*

19 | 04

Giuseppe Allegri, *Per una European Social Union. Dal pilastro europeo dei diritti sociali a un Welfare multilivello?*

2020

20 | 01

Ayse Aysu Sinik, *Migration Policies of the European Union and Turkey with special consideration of the 2016 Readmission Agreement.*

20 | 02

David Inglis, *Durkheim, l'Europa' e la Brexit.*

20 | 03

Giovanni Moro, *Locating European Citizenship.*

20 | 04

Pietro Pasculli, *Il 'percorso speciale' della Nuova Turchia: dalla corsa agli standard europei alle nuove ambizioni internazionali.*

2021

21 | 01

Dario Verderame, Beatrice Benocci, *Giovani e Europa: dinamiche nella maturazione di memorie autocritiche nei "nativi europei".*

21 | 02

Andrea Girometti, *Bourdieu e l'Europa: un rapporto a due dimensioni.*

21 | 03

Irina Sikorska, *Increasing imperative of the intercultural education in European policies, initiatives and actions.*

21 | 04

Angela Mendola, *Omogenitorialità sociale e pluralismo dei modelli familiari in Europa.*

2022

22 | 01

Edoardo Toniolatti, *I Verdi tedeschi fra Germania ed Europa: evoluzione e nuove sfide.*

22 | 02

Ubaldo Villani-Lubelli, *La guerra in Ucraina (2022), l'Unione Europea e il ruolo della NATO: un'analisi storico-politica.*

22 | 03

Carlo Burelli, Niccolò Donati, *Il valore della solidarietà per un'Unione Europea funzionale.*

22 | 04

Pietro Pasculli, *La leadership dell'Unione Europea nella politica climatica internazionale*



Center for European Studies (CES)

Working Papers

2023

23 | 01

Matteo Gerli, *Un progetto “in divenire”. La politica europea della ricerca e dell'innovazione tra integrazione e differenziazione.*

23 | 02

Massimo Pendenza, *Un momento hamiltoniano? La risposta solidaristica dell'Unione europea alla crisi pandemica.*

23 | 03

Vanessa Lamattina, *Il sistema formativo europeo tra competizione e modello hayekiano di conoscenza.*

2024

24 | 01

Beatrice Benocci, *L'idea di un'Europa geopolitica. Una prima riflessione sui concetti di limes, impero e democrazia nella nuova percezione globale.*

24 | 02

Edoardo Toniolatti, *La Germania e le elezioni europee del 2024. Il caso AfD: prospettive e sviluppi*

24 | 03

Guido Montani, *Rivoluzione e federalismo. Riflessioni su violenza, guerra e pacificazione*

2025

25 | 01

Luigi Cannella, *L'Europa in bilico: osare o attendere?*

25 | 02

Laura Bentivoglio, *L'Europa “stampata”. L'avvio del processo di integrazione europea attraverso gli articoli della Gazzetta del Mezzogiorno 1950-1957*

25 | 03

Andrea Apollonio, *EU Memory Politics: Shifting towards securitisation?*

25 | 04

Marco Deseriis, *L'impatto della legislazione europea sulle piattaforme digitali tra costituzionalismo digitale e autonomia del sociale*

2026

26 | 01

Guido Montani, *Stati Uniti d'Europa e democrazia internazionale. Proposte per un nuovo ordine internazionale*



www.centereuropeanstudies.it

Il Center for European Studies (CES), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Studi Politici e Sociali (DiSPS) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale.

Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.



**Center for
European
Studies**

www.centereuropeanstudies.it

CSE WORKING PAPERS 2026/01



Direttore: Massimo Pendenza
Dipartimento di Studi Politici e Sociali
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Sa), Italy

Tel: +39 (0)89 962282
Fax: +39 (0)89 963013
Mail: direttore@centrostudieuropei.it

www.centereuropeanstudies.it